Nella Mongolia di Gengis Kan
LA TRANSIZIONE CHE UCCIDE
A Ulan Bator figli di famiglie distrutte dall'alcol vivono nei tubi e nelle condotte. Sono i figli della transizione alla democrazia e alla globalizzazione

Il mongolo si è accorto della ferocia del suo paesaggio. Sterminato, disabitato, mistico, il paesaggio assoluto; nomade, cavaliere, crudele, magico, il mongolo. Da sempre fra l'incudine e il martello (fra l'inaccessibile Siberia e la gigantesca Cina), il mongolo si è ritrovato in una natura preparata per il giudizio universale. Vista dai deserti e dalle praterie della Mongolia l'umanità può continuare a crescere a dismisura - lì ci staremo tutti.
Impossibile essere parte di questa natura sconfinata: per controbilanciare, il mongolo ha coltivato una vita unica, abitando in tende, spostando il bestiame venti volte all'anno, e ogni luglio ritrovandosi per il Naadam, tre giorni nei quali il paese si ferma per un torneo di lotta e tiro con l'arco e per una cavalcata nazionale di trenta chilometri, nella quale i fantini sono bambini usati per approfittare della loro leggerezza. Sono prove di una nostalgia, di quando i mongoli erano cacciatori e, per estensione, guerrieri. E nel Duecento e nel Trecento prima Gengis Khan poi il mongolo musulmano Tamerlano hanno dominato dal Pacifico al Caspio, giungendo ai piedi di Vienna, in vista dell'Adriatico, fermati solo dai giapponesi, che annientarono la flotta nemica. Le loro orde procedevano a cavallo, adoperando un piccolo arco con una sola mano e procedendo con le spicce: dieci milioni di morti affermarono la *pax mongolica*. Nella sola Merv, in Turkmenistan, i mongoli dovevano uccidere almeno trecento persone a testa, e in poche ore ne ammazzarono mezzo milione. Distrussero tutto: moschee, canali di irrigazione, palazzi. Dopo il sacco, partirono tornando poco dopo per sorprendere e massacrare i sopravvissuti. Nemmeno alla morte di Gengis Khan ci fu requie: la tradizione vietava di disturbare l'ultimo risposo dell'imperatore e chiunque fosse incontrato sulla processione funebre, che durò mesi nell'interminabile viaggio di ritorno dai confini occidentali verso la Mongolia, veniva ucciso affinché non parlasse. la conquista delirante si sbriciolò con la fine di Tamerlano. Da allora la Mongolia è il frammento d'una grande ambizione - un piccolo frammento, ormai.
Dall'antica gloria di Gengis Khan, il popolo si è abbrutito. Ma ha conservato un buddismo misterioso e sobillato storie incredibili. A Urga, vecchio nome della capitale Ulan Bator, vi sarebbe l'accesso segreto al dominio sotterraneo, con

ramificazioni in tutto il mondo, del Re del Mondo, di cui negli venti fu rivelata un'impressionante profezia sui destini dell'umanità, risultata poi esatta. A Urga trovò rifugio Ungern Von Sternberg, barone d'origine baltica che si riteneva la reincarnazione di Gengis Khan e che fondò un ordine militare di buddisti buriati e mongoli contro i bolscevichi, da cui fu poi fucilato. E ancora oggi in questa terra alcuni bimbi sono vestiti da femminucce e viceversa fino a cinque anni, in modo da ingannare gli spiriti che presiedono all'alta mortalità infantile. E solo qua gli uomini hanno come piatto prelibato una bistecca di solo grasso - per noi immangiabile - e quasi disprezzano frutta e verdura. Anche gli animali sono fenomeni: non solo il cavallo, ma anche i greggi dal cachemire che vale oro, o il cammello mongolo, che a differenza di quell'arabo resiste al freddo, porta fino a 275 chili, percorre 1.000 chilometri in un mese, vive fino a 50 anni, sta 15 giorni senza bere. Non a caso Corto Maltese in Mongolia ha avuto una delle sue storie più avvincenti.
Ma il mondo non è un fumetto d'avventure, e per un paese con simili mirabilia, adattarsi alla globalizzazione, al "contemporaneo", è una gran fatica. Si comincia sbarazzandosi di recenti inibizioni e, abbattute le statue di Lenin, sulle monete c'è ora l'effigie di Gengis Khan, mentre nel monastero di Gandan un monaco novantaseienne ricorda i fratelli uccisi dai bolscevichi e il Buddha alto venti metri che fu smontato, portato a Leningrado e fuso per farci proiettili. Il vecchio religioso è un barlume di continuità con un mondo, appena un secolo fa, nel quale oltre metà dei mongoli erano monaci; oggi, con altri centocinquanta, custodisce la nuova statua di venticinque metri di altezza e venti tonnellate di peso, tutta ricoperta d'oro e abbigliata con cinquecento metri di seta.
A simili ambizioni sono venuti in soccorso un po' tutti - il Giappone ha dato l'oro, l'India la seta, l'Occidente i primi turisti. Da ovest arrivano anche missionari che stanno convertendo i nomadi al cristianesimo. Hanno di successo: per molti giovani è la sola opportunità di avere un contatto con l'estero, e forse anche una borsa di studio o almeno un soggiorno, in America o in Germania.
È strenua la lotta fra tempi nuovi e antiche radici, zeppa di bizzarrie che rinnovano gli antichi paradossi della Mongolia. Perfino la lingua è trina: d'uso corrente è il cirillico dell'URSS, ma poi c'è l'antico mongolo rispolverato ufficialmente, e infine si diffonde il salvagente universale - l'inglese.
Tre lingue vuol dire anche non sapere più a quale geografia si appartiene. Non lo sanno i tanti ex-nomadi che piantano le loro tende sulle colline intorno a Ulan Bator, stanchi di una vita afflitta da siccità alternate da inondazioni, che ha attraversato il

comunismo ma che il neo-capitalismo sta mettendo in ginocchio con prezzi della lana da fame, concorrenza diretta dei produttori cinesi, e uno stile di vita che seduce i giovani. Finirà come con i tuareg del Sahara: un'altra generazione di nomadi, gli ultimi, e poi sedentarizzazione anche per il terzo dei due milioni e mezzo di abitanti che non vive ancora in città. È come se la neve cadesse e non avesse più presa, tutto è friabile e incerto nella nuova Mongolia, sottoposta non a caso alla devastazione dell'alcolismo di massa, con intere famiglie che si squagliano abbandonando legioni di bambini alle gelide strade invernali. E questi ragazzi di Ulan Bator che abitano nei grandi tubi dei cantieri delle condotte sono i figli della famigerata "transizione". Verso cosa?

Nemmeno i dirigenti sanno a quale geografia appartenere. Temono i cinesi che investono in massa, non hanno troppi rimpianti per la ritirata dei russi, ma della periferia sovietica preservano tutta la parafernalia di teatri d'opera, musei, donne emancipate, sguardo a Occidente. Così anche l'Unione Europea opera in Mongolia con gli strumenti di assistenza - il programma TACIS - previsti per l'ex URSS e non con i moduli ritagliati per l'Asia. E Bruxelles ha affidato al Parlamento Europeo un compito mica facile: saldare l'amicizia con gli esponenti di una democrazia neofita, nella quale il presidente fa e disfa ignorando la separazione dei poteri, e l'apparato è spesso corrotto. Ma, al solito, la Mongolia non assomiglia a nessun altro paese ed evita le forme più cattive di abuso dei diritti dell'uomo, ha addirittura ardito a ospitare la conferenza mondiale sulle nuove democrazie, e, quasi unica nell'antica galassia sovietica, ha già praticato l'alternanza di governo. Tuttavia la democrazia è ancora una strana prova d'incontro con certe abitudini europee, perché troppi dirigenti mongoli sembrano avere attinto il loro sapere politico da opuscoli di divulgazione, ciò che spiega la confusione nelle loro teste - ad esempio quando si parla di indipendenza dei magistrati.

Così c'è un che di far west nell'aria. In pochi investono in Mongolia, e la stessa attività della Commissione, diretta da Pechino, è affidata a un TACIS farraginoso e ombroso. Fra i rari italiani, c'è l'industria del cachemire che porta professionalità, e c'è un ristorante dal provocatorio nome di "Ambasciata d'Italia" con ottima pizza al piano terra e spogliarelliste al piano di sopra. Poco importa: la Mongolia è uno di quei paesi ai quali la storia ha affidato, per natura e prove di vita, una funzione di smascheramento - come si avverte nel deserto dei Gobi: paesaggio fermo, dove tutto riconduce a denudarsi e a trovarsi soli con sé stessi, senza alcun appiglio sociale e culturale che regga. Ma che l'Europa abbia appigli politici da offrire a questa porta

sulla Cina, minacciata da cambiamenti rapidi e per molti incomprensibili, cruciale linea d'ombra fra Occidente e Oriente, che pur senza complessi si sente ancora tra l'incudine e il martello.

Niccolò Rinaldi
segretario generale aggiunto al Parlamento Europeo